

## Editoriali

### Consumi infiniti in un pianeta finito

*Infinitive consumption on a finite planet*

Lamberto Briziarelli

Da sempre, la specie umana – accreditata come superiore a tutte le altre – ha ritenuto che l'intero pianeta, sopra e sotto la superficie, ogni altra specie in esso vivente fosse a sua completa disposizione, ne potesse fare un uso illimitato e indiscriminato. Tanto che alcuni gruppi di essa, costruita una teoria delle razze, hanno assoggettato e distrutto anche altri individui della stessa specie; a partire dagli episodi di cannibalismo fino alla più moderna distruzione con sofisticati strumenti.

E così, con il progredire del pensiero scientifico e dei mezzi della tecnica, si è costruita una nuova teoria della crescita illimitata, a spese di crescenti prelievi dal patrimonio naturale. Fino ad un certo punto la goduria ha proseguito senza grandi preoccupazioni, alimentando il consumo illimitato di beni di ogni genere, ben oltre le necessità effettive delle popolazioni. I paesi ricchi a spese dei meno fortunati, che sono restati ai margini della grande abbuffata; lo sviluppo è stato negato alla maggioranza dei viventi sul globo terracqueo, molti dei quali

– parliamo di milioni – muoiono per la mancanza di beni di primissima necessità. Ma oggi, con una popolazione di sette miliardi, siamo arrivati al capolinea, nonostante alcuni ancor oggi si ostinino a negare l'evidente verità, cercando di tranquillizzare un mondo assai distratto e ignaro della gravità della situazione.

Due strumenti gli scienziati seri hanno costruito ed utilizzato in questi ultimi anni e le analisi compiute non lasciano adito a dubbi; sia la cosiddetta "impronta ecologica" che l'"*Heath Overshoot Day*" (potremmo chiamarlo il giorno del sorpasso) mostrano dati inequivocabili e assai meno tranquillizzanti, direi anzi catastrofici.

Con l'impronta ecologica si indica il peso che la specie umana ha sull'intero pianeta, attraverso la misura dei consumi energetici, dei beni primari e dei servizi che garantiscono la vita all'intera umanità. Ebbene ad oggi, i consumi hanno raggiunto un valore quadruplo rispetto alle risorse planetarie disponibili e si sta andando quindi verso un esaurimento delle stesse. Il secondo in-

dicatore indica il giorno dell'anno in cui l'impronta ecologica raggiunge e supera il valore delle risorse planetarie disponibili in un certo anno. Ebbene, mentre il primo *overshoot day* si è verificato il 19 dicembre del 1987, dieci anni dopo era sceso al 25 ottobre. Nel 2011 il bilancio ecologico negativo è iniziato il 27 settembre. Per tre mesi quindi abbiamo consumato risorse superiori alla disponibilità ma nel corrente anno abbiamo peggiorato ulteriormente la situazione, essendo arrivati al punto cruciale alla fine di agosto; dopo soli otto mesi, cioè, abbiamo utilizzato il capitale disponibile per l'intero anno. E' come se una famiglia ad agosto avesse già speso il reddito di tutti i mesi dell'anno. E per il futuro? Cosa mangeranno? Con quali risorse pagheranno le bollette? Gli affitti dei mesi successivi?

Abbiamo anche in questo campo realizzato un debito enorme, che però nessuna banca centrale potrà ripagare.

Si debbono porre quindi in discussione i termini Crescita e Sviluppo che, in generale e nell'accezione più diffusa, vengono considerati sinonimi, invocati come passaggi obbligatori, imperativi categorici per l'umanità. E ciò deve essere considerato sicuramente vero per le popolazioni che soffrono di livelli inaccettabili di vita, inammissibili dovremmo dire per confrontarli con i suddetti imperativi. Ma non per i paesi ricchi e sviluppati che basano queste loro opportunità sullo sfruttamento degli altri meno fortunati.

In realtà i due termini sottintendono concetti molto diversi, in quanto alla crescita è sotteso un intendimento materiale, fisico di tipo quantitativo, della ricchezza, del capitale, dei dividendi, dei possedimenti; in poche parole il modello di accumulazione sul quale si è basato il modello delle società industriali a partire dal XVIII secolo. Pro-

cesso necessario per affrancare i paesi e le popolazioni dalla miseria e dal sottosviluppo ma oggi divenuto inarrestabile, senza limiti, appunto una crescita infinita. Che avviene in misura quasi globale sullo sfruttamento di risorse purtroppo finite e a scapito di quelli che pur possedendole non possono approfittarne, consumandole comunque al loro posto.

Sviluppo, al contrario, è basato su un concetto di tipo non strettamente ed esclusivamente materiale (anche, evidentemente), la qualità della vita, appunto, che non riguarda solo la ricchezza individuale ma le relazioni e i rapporti umani, il modo di governare la società, la tipologia delle infrastrutture e dei servizi, la salute e l'istruzione, l'ambiente fisico e sociale, la qualità dei lavori; qualcuno potrà dire forse che questo approccio potrebbe voler dire più un dover essere che un essere, categorico e assoluto; si può anche convenire ma è evidente che non si possa che considerarlo tale, alla luce di ciò che sta accadendo e della strada che abbiamo intrapreso verso un baratro certo. Lo sviluppo sostenuto da una crescita di questo genere non è tale.

Si parla infatti da moltissime parti di lavorare per uno sviluppo sostenibile, tale cioè da essere supportato dall'ambiente in cui viviamo, uguale per tutti, ugualmente suddiviso e condiviso. E questa deve essere la parola d'ordine, di fronte alla crisi epocale che stiamo vivendo ovunque, nei paesi cosiddetti sviluppati e ricchi (che tanto ricchi non sono più) ed in quelli che conoscono un ulteriore impoverimento. Tutti lodano ed esaltano la crescita (soprattutto del PIL) dei paesi emergenti, i Brics, veri fenomeni del capitalismo avanzato, ipertecnologico, invadentemente minaccioso e temuto. Ma quale sviluppo al loro interno? Sistemi dittatoriali che distruggono centinaia, miglia-

ia di persone con la malattia e la morte (anche quella delle pene capitali), con una redistribuzione dei redditi inesistente, milioni di cittadini ancora costretti alla fame, alle ribellioni, agli spostamenti di massa, a compiere ancora “ratti delle sabine” nel XXI secolo a seguito di politiche demografiche folli. Che sottraggono alle popolazioni risorse di tutti, come l’acqua e le privano di quel poco di terra da cui trarre un misero sostentamento.

E’ con questi intendimenti che abbiamo voluto dedicare un numero della nostra rivista alle problematiche ambientali, come uno degli snodi fondamentali anche per lo sviluppo di un sistema salute equo e sostenibile, di fronte alle minacce che incombono anche laddove servizi sanitari degni di questo nome avevano cercato di garantire livelli accettabili, se non ottimali per una grande maggioranza dei cittadini, se non per tutti. Cercando di toccare tutti gli elementi che incombono sull’ambiente e ne condizionano la qualità e con esso la stessa salute. Ad altri il compito di ragionare sull’economia, sulla politica incapace di affrontare la globalizzazione e le sue sfide, sullo sviluppo dei sistemi di produzione, sugli scambi commerciali, sulla finanza. Speriamo che lo facciano, avendo dinanzi a sé i nostri stessi obiettivi.

L’allargamento ad un dotto articolo sull’epigenetica, anche forse troppo tecnico, aggiunge un altro grande tassello al nostro discorso, già da tempo avviato, sull’ambiente come principale determinante della salute; c’è assai poco di deterministico e di assoluto. Siamo noi stessi che determiniamo il futuro, non nostro tanto breve ma di tutte le future generazioni a venire. Tutto ciò conduce ad inserire nel progetto sviluppo sostenibile, come elemento centrale guida, una maggiore attenzione agli individui, alla loro

personalità e indipendenza mentale, alla garanzia di istruzione e formazione democratica per tutti, al ripristino di condizioni fondamentali per la partecipazione e l’assunzione di responsabilità verso la cosa pubblica. Senza di che il processo non sarebbe completo.

#### *ILVA o dell’oblio*

Qualche parola, a partire dalla questione ILVA di Taranto, sulla quale troverete un apposito editoriale che affronta la problematica nel merito.

Prenderò lo spunto dall’agitazione che ha scosso l’intero Paese e mobilitato praticamente tutti solo perché la magistratura, ancora una volta, supplisce alle carenze dell’intera società. Politici, amministratori, servizio sanitario, i mezzi di comunicazione di massa che fanno solo urlare in presenza del morto, organizzazioni dei lavoratori hanno sopportato più o meno in silenzio una situazione che dura da oltre quarant’anni. Noi stessi, su queste pagine, un paio di anni or sono, in occasione della fuoriuscita di diossina durante un incendio a Stroncone, in provincia di Terni, avevamo segnalato ciò che da tempo era stato verificato attorno a quella fabbrica: diossina nelle uova delle galline e in altri generi alimentari, oltre ad altri pericolosissimi prodotti diffusi in atmosfera.

Se possiamo in qualche modo comprendere ma non scusare lavoratori e loro organizzazioni, stretti fra scelte esiziali – lavoro o salute – e forse sperando nella buona sorte, non possiamo non accusare tutti gli altri, comprese le tanto benemerite associazioni ambientaliste che da qualche anno agitano opportunamente il problema della protezione dell’ambiente e con esso (ma in modo meno forte) quello della salute.

Essi, tutti, sono ancora all’interno di una vecchia logica secondo la quale il problema

dei lavoratori, quello che succede all'interno dei luoghi di lavoro sono a parte, non se ne parla, la fabbrica è nell'accezione generale *off limits*: sul fuoco ci sono le discariche, gli inceneritori, i rifiuti solidi (poco assai quelli liquidi), gli impianti a biomasse, le pale eoliche; si parla spesso di impianti a grande rischio ma ci si dimentica della miriade di piccole e piccolissime industrie, dell'artigianato, dell'agricoltura. E soprattutto non si parla quasi mai ma soprattutto non si interviene a sufficienza per ridurre il gravissimo fenomeno degli infor-

tuni e delle morti bianche; l'INAIL ci tranquillizza perché ogni tanto c'è un calo di qualche decina di morti, rispetto alle centinaia che rappresentano uno zoccolo duro che ci pone all'avanguardia nel mondo e che perdura nel tempo.

Come anche si tace sui morti sulla strada, sul problema del traffico che rappresenta uno dei maggiori contributi all'inquinamento atmosferico. Quando vorremo mettere mano anche a questo settore gravissimo all'avanguardia per la perdita di salute e della stessa vita?